

ME12

I RIFORMISTI

Mercoledì, 27 agosto 2003, ore 19.00

Relatori:

Roberto Formigoni, Presidente Regione Lombardia; Piero Fassino, Segretario Democratici di Sinistra.

Moderatore:

Renato Farina, Vice Direttore di *Libero*.

Moderatore: A un matrimonio come al solito la sposa si è fatta aspettare. Il motivo del ritardo dell'onorevole Fassino è molto semplice: l'aereo è arrivato a Bologna con un'ora di ritardo e quindi i motivi sono di forza maggiore, quindi le scuse ci sono tutte, ma bisognerebbe protestare da un'altra parte. Io dovrei introdurre, ma sono così famosi che dovrebbero essere loro a presentare me. Ci sono qui due leader. Uno che sta nello schieramento di centro destra e occupa la posizione diciamo di massima responsabilità di governo, dopo Berlusconi. Formigoni governa una regione di 10 milioni di abitanti e ha raccolto il 63% dei voti, e non è poco. L'onorevole Piero Fassino è il Segretario dei Democratici di Sinistra ed è perciò stesso il leader dell'opposizione guidandone il maggior partito. Sono qui per questo, ma anche perché c'è qualcosa prima che li definisce, un'appartenenza a qualcosa di più importante che non loro schieramento politico, qualcosa che ha una storia, ed avete capito quali sono queste storie. Ecco queste contano di più della tattica di schieramento, sono qui per questo. Dunque questo è un incontro strano, in un clima strano; strano proprio in senso etimologico: è un clima straniero in questo paese, un clima carico di una certa speranza. La speranza che sia un incontro tra due leader di due schieramenti diversi dove lo scopo non sia di mettere al tappeto l'altro vincere dialetticamente per avere consenso, anche se questo è inevitabile quando ci si parla tra persone per cercare di avere ragione. C'è qualcosa d'altro, costruire qualcosa che viene prima dello scontro politico e che rende costruttivo anche l'essere differenti, anche l'essere avversari. E' interessante che sia venuto qui Fassino, lo ringrazio a nome del Meeting per avere accolto questo invito. E' vero che qui sono già venuti D'Alema e Veltroni, ma non erano segretari di partito in quel momento. E' la prima volta che un segretario del maggior partito della sinistra viene al Meeting nella pienezza del suo potere di segretario dal 1980. Non è venuto nessuno in quanto segretario, ed è una cosa nuova, nuova ed anche straordinaria, proprio perché il clima di questa Italia è quello che è, e sembra oramai che ci si possa incontrare tra avversari solo nei processi in tribunale. Qui accade un'altra cosa. Comincio con la domanda, comincio rivolgendomi a Formigoni. Vi definite riformisti? cosa vuol dire? Lei farebbe un accordo con Fassino? E su che cosa? Sia pratico per favore.

Roberto Formigoni: Accordi con Fassino io ne ho fatti, ne ho firmati quando Fassino era Ministro, ho firmato almeno due accordi, in due materie diverse, in due diversi dicasteri che Fassino ha ricoperto, e devo dire anche che sono stati due accordi di contenuto parecchio innovativo, nei rapporti tra Stato e Regioni, nel contenuto stesso (uno su Commercio estero l'altro sulla giustizia). Oggi non è questione di firmare alcun accordo, oggi il nostro ruolo è diverso, anzi oggi sarebbe negativo se questo incontro fosse vissuto nella prospettiva di un accordo. Il compito nostro è diverso ed è altrettanto importante, io credo: è quello (dentro lo schema bipolare, perché in questo

credo l'accordo è pieno, siamo in uno schema bipolare, siamo in uno schema dunque di partiti o di alleanze di partiti in competizione fra di loro, alternativi tra di loro), è quello di lavorare perché l'Italia possa realmente avviare una stagione riformista vera. Perché credo, sono convinto, che questa responsabilità (quello di avviare l'Italia, quello di realizzare in Italia un sistema compiuto di riforme), è una responsabilità che compete a chi oggi è maggioranza nel paese sia a chi è opposizione; ma lo stesso vale nelle Regioni: siamo in Emilia Romagna, una regione dove il partito e la coalizione di Fassino è maggioranza ed i miei amici sono all'opposizione. Perché questo? Perché sono convinto che la partita d'oggi, ma la partita vera, quella per il Paese, si gioca sulle riforme. La partita dell'Italia, prima che la partita dei partiti. Basta pensare che oggi sono in discussione equilibri disegnati nella storia e che sembravano fissi da 50 anni, o da 30 anni; oggi si discute la collocazione internazionale di tutti i Paesi, oggi si rifà l'Europa, oggi si ridecidono gli equilibri mondiali, sia sul piano politico sia sul piano economico. C'è un interesse dell'Italia ad essere capace di cogliere le opportunità di questo grande rivolgimento che avviene a livello mondiale, e di ricollocarsi nell'Europa e nel mondo su un versante competitivo, sul versante dei primi piuttosto che sul versante degli ultimi. Dunque abbiamo bisogno di fare queste riforme e credo, insisto, che il compito di fare le riforme sia presente, sia pur in forme diverse, sia quando sei al Governo che quando sei all'opposizione. Quando governi devi lavorare per farle, quando sei all'opposizione, vorrei metterlo fra virgolette, devi "aiutare" a farle le riforme; non nel senso di condividere necessariamente le riforme che vengono fatte, ma di contribuire a costruire quel clima di confronto che permetta al paese di fare le riforme, non in un clima di guerra, ma di confronto tra i partiti. Faccio un esempio concreto, così Farina è più contento. Secondo me ha fatto bene la Casa delle Libertà a ragionare insieme per alcuni giorni sulla proposta delle riforme istituzionali da presentare al Parlamento. E ha fatto bene la Casa delle Libertà a dire che questa proposta era offerta al Parlamento per essere discussa insieme. Secondo me hanno fatto bene quegli esponenti del centro-sinistra che hanno detto in questi giorni (ricordo Amato, ricordo Rutelli ma non escludo di dimenticare qualcuno) che il centro-sinistra è pronto a certe condizioni a confrontarsi sulla proposta delle riforme per dividerla o meno, questo è meno importante, ma per lavorare a farle insieme. Torno a dirlo, mi sembra che ci sia un interesse nazionale a fare le riforme, che è al di sopra dell'essere centro-destra o centro-sinistra. Posso dire la mia convinzione? Sono convinto che in questo momento, di fronte a questi rivolgimenti mondiali, di fronte alla necessità di modernizzare la giustizia e la solidarietà il nostro Paese, forse prima che di centro-destra o di centro-sinistra dovremmo ricordarci di essere italiani, di essere italiani e quindi di lavorare per il progresso autentico del nostro Paese.

Moderatore: Sì, in effetti adesso ci si arrabbia reciprocamente perché non si canta l'inno d'Italia, però l'inno d'Italia parla di "Fratelli d'Italia" e non si capisce che cosa siano fratelli quello che poi se lo rimproverano reciprocamente. Non è così. Giro la stessa domanda a Fassino e ne approfitto per leggere una frase del nuovo libro che esce oggi o domani di Fassino che si intitola *Per passione* e racconta la sua avventura politica. C'è una frase che mi ha colpito e che c'entra molto con questa storia. A proposito dei rapporti tra il PCI di Berlinguer e Craxi scrive: "La guerra civile nella sinistra porterà alla distruzione di una prospettiva comune travolgendo non solo il vinto, ma il vincitore". Usa "guerra civile" tra virgolette, ovviamente, ed è un bel monito per la sinistra, ma credo che sia un bel monito per tutti. E' un'eresia dire che nel bipolarismo c'è posto per interessi comuni?

Piero Fassino: Intanto ringrazio molto gli organizzatori del Meeting per avermi inviato, io ho voluto essere presente; come ha sottolineato Farina, è la prima volta di un Segretario dei DS proprio per

sottolineare l'attenzione, l'apprezzamento con cui noi guardiamo al Meeting e a tutto ciò che il Meeting rappresenta in termini di cultura politica, di riflessione e di elaborazione. Siccome io, come ho detto nel titolo del mio libro, faccio politica per passione, la cosa in cui mi sento vicino a voi è che so che voi tutto quello che fate lo fate per passione, intanto su questo abbiamo un punto in comune. Poi naturalmente mi scuso del ritardo, io sono uno puntuale, non sono uno di quei politici che arrivano in ritardo, anzi, non amo arrivare in ritardo, ma l'Alitalia è stata più forte di me, mi ha tenuto 52 minuti fermi su una pista di Fiumicino...

Moderatore: Mi è venuta un'altra battuta: se eravamo nel '92 dicevamo "forse l'hanno arrestato".

Piero Fassino: Su questo credo che non ci siano ragioni per farlo. Parto da questa riflessione che Farina ci ha sottoposto adesso, cioè io credo molto in un bipolarismo mite; credo che sia stata un'importante acquisizione della democrazia italiana l'essere approdata ad un sistema politico bipolare e credo che questo assetto bipolare delle istituzioni e della dialettica politica sia un'acquisizione che non debba essere messa in discussione. Non sono fra quelli che è favorevole al ritorno a sistemi elettorali proporzionali, e non sono favorevole al ritorno a sistemi politici che in qualche modo possano riproporre una logica di tipo consociativo, pur non avendo alcuna tendenza che hanno altri a rappresentare i decenni della Prima Repubblica in termini negativi; dico che l'evoluzione del sistema politico e istituzionale italiano ci ha portato ad un assetto bipolare e credo che questo assetto bipolare sia un assetto da cui non arretrare. Lo dico perché il dibattito sulle riforme istituzionali comprende, tra le tante ipotesi, anche proposte che invece tendono ad arretrare da un sistema bipolare. Quindi io sono per il bipolarismo e lo considero una acquisizione importante, sono – lo dico esplicitamente – per un bipolarismo mite: il bipolarismo mite è un bipolarismo che è fondato sul riconoscimento reciproco tra gli attori di quel bipolarismo; è un bipolarismo che è fondato sull'ascolto, è un bipolarismo che è fondato sul confronto, è un bipolarismo che deve essere fondato sul primato dell'interesse generale rispetto ai pur legittimi interessi di parte. Mi permetto di dire che non è il bipolarismo che abbiamo conosciuto e che stiamo conoscendo. Spero che il dibattito si svilupperà questa sera, come sono sicuro che sarà, nel merito delle cose; noi viviamo in un paese nel quale invece il bipolarismo è troppo spesso interpretato – almeno così io penso - da una parte consistente della maggioranza di governo come il dominio della maggioranza, e non si riconosce l'opposizione, non gli si riconosce il ruolo e la funzione che deve avere in un sistema bipolare. Poi discuteremo e parleremo, dirò la mia anche subito su riforme istituzionali, riforme delle pensioni, riforme di tante cose, ma se mi si chiede di essere parte attiva per un processo di riforme, non mi si può nello stesso tempo dipingere come un illiberale, un antidemocratico, un ladro e un tangentario, perché questo non fa parte di quella concezione di bipolarismo mite. Il bipolarismo mite richiede che ciascuno riconosca l'altro. Io sono un avversario di Berlusconi, ma non ho mai contestato la legittimità di Berlusconi a governare, visto che governa sulla base di un mandato elettorale che ha raccolto nelle elezioni; e non sono d'accordo con chi nel campo dell'opposizione interpreta il ruolo dell'opposizione come la demonizzazione di chi governa. Sono molto esplicito, chiedo reciprocamente a chi governa di applicare la stessa regola: il bipolarismo mite, che è un bipolarismo che è fondato sul riconoscimento, è un bipolarismo nel quale ci sono degli avversari, non ci sono dei nemici; il bipolarismo mite significa appunto il privilegio e la priorità dell'interesse generale – Formigoni ha detto di non dimenticare che siamo tutti italiani, benissimo – rispetto al pur legittimo interesse di parte. Questa è una questione pregiudiziale, perché allora si può discutere tutto, essere d'accordo o non essere d'accordo, avere delle convergenze oppure no, ma il prerequisito di una dialettica politica in cui ciascuno possa svolgere liberamente il proprio ruolo e concorrere al perseguimento di un interesse generale, è un

riconoscimento reciproco tra gli attori del sistema politico. Oggi questo non è un dato acquisito, e credo che invece dobbiamo batterci tutti invece per acquisirlo.

Seconda considerazione. Oggi tutti si definiscono riformisti, e questo a me fa piacere, perché per lungo periodo – è un dato obiettivo – la categoria del riformismo è stata una categoria soprattutto invocata a partire dalla parola della sinistra. Per lungo periodo, per decenni, in politica quando si è parlato di riformismo si è fatto riferimento all'esperienza social-democratica, all'esperienza del *welfare state*, ad un'esperienza che storicamente ha segnato la vita dell'Europa in particolare, ma non soltanto, che è patrimonio storico prima di tutto della cultura democratica della sinistra. Che oggi questa categoria del riformismo, che a lungo è stato uno dei modi in cui la sinistra si definiva, sia una categoria che viene assunta anche da altre culture, da altri partiti politici, perfino da culture e da partiti politici che si collocano in un campo conservatore, non è una cosa che a me crea imbarazzo, perché vuol dire che i valori del riformismo sono diventati valori universali, vengono riconosciuti da tutti; e in particolare vengono riconosciuti due aspetti, che mi paiono importanti. Primo: viene riconosciuto il valore della politica, perché il riformismo è il valore della politica, il valore dell'azione soggettiva della politica che, attraverso delle riforme, tende a regolare una società al di là dei suoi meccanismi e delle sue dinamiche spontanee di funzionamento. Bene, questo è un valore proprio della cultura socialista, l'idea che non è nella dinamica spontanea dei processi che necessariamente sono ricompresi tutti gli obiettivi di equità, di redistribuzione, di progresso che una società si pone; è necessaria un'azione soggettiva politica che, a partire dalla dinamicità dei processi reali, però li pieghi, li indirizzi, li orienti per il perseguimento di valori e di finalità di bene comune. Quindi riconoscere il valore del riformismo è riconoscere il valore della politica e di chi la politica la fa. Anche questo non era così scontato se solo pensiamo a come negli anni di tangentopoli una giusta critica al quel sistema politico si è spesso tradotta però in una delegittimazione, in una demonizzazione della politica *tout court* e di tutti gli attori politici.

Secondo: definirsi riformisti significa naturalmente riconoscere la necessità di mettere in campo riforme. Ora, qui io penso che debba essere detta una cosa però: dire che sono necessarie riforme non significa che qualsiasi politica si faccia è sempre una riforma. Per esempio, se ho un rimprovero da fare al Presidente del Consiglio è che sentire Berlusconi tutto quello che lui fa è una riforma in quanto tale, per il solo fatto che la fa lui. Non esiste; la categoria della riforma si definisce dai contenuti che ha. E allora che cosa definisce una politica, un provvedimento, una legge, una misura, una cultura riformista rispetto ad una cultura non riformista? Secondo me la capacità di tenere insieme due categorie che sono essenziali per il governo della società di oggi, che sono tenere insieme “modernità” e “diritti”. E badate detto così può sembrare ovvio: non è così ovvio, perché anzi queste due categorie sono state spesso vissute e praticate come antitetiche, perché spesso si è creduto che per affermare una politica di modernizzazione si potesse mettere in discussione qualsiasi tutela, qualsiasi garanzia, qualsiasi diritto; e specularmente spesso si è pensato che in nome della difesa di tutela e di garanzia e di diritti si potesse frenare o rendere più lento o addirittura contestare un processo di modernizzazione. Ed invece noi viviamo in una società nella quale abbiamo bisogno di entrambe queste categorie. Abbiamo bisogno di una società che sia moderna perché più dinamica, più flessibile, più mobile, più capace di stare al tempo con i processi dinamici enormi che muovono il mondo di oggi, e al tempo stesso abbiamo la necessità, dentro a quei processi, sempre di affermare delle certezze, delle garanzie, dei diritti; perché nessun uomo, nessuna donna accetta di vivere in una società più moderna che però sia segnata dalla precarietà esistenziale. E quindi tenere insieme modernità e diritti è, secondo me, il parametro, la cartina di tornasole sulla quale giudico se una certa politica realizza una riforma oppure no. L'essenza del riformismo per me è questo: è la capacità di tenere insieme modernità e diritti.

Faccio un esempio così rendo ancora più esplicito il mio ragionamento. Io non da oggi, dalla metà degli anni 70, fine degli anni 70, sono sempre stato sostenitore della necessità di fare i conti con la flessibilità del mercato del lavoro. Non appartengo a quella sinistra che ha guardato e guarda al tema della flessibilità in termini demonizzanti. Perché? Perché la flessibilità è un modulo di organizzazione della società di oggi: del lavoro, della produzione, dei consumi, della vita, quindi la flessibilità c'è. Però io, che sono uno che dice "la flessibilità c'è e guai a demonizzarla", non accetto culturalmente l'equiparazione flessibilità uguale precarietà, anzi! Penso che la sfida che sta di fronte alla politica è di garantire un mercato del lavoro flessibile che però non si traduca per chi è flessibile in una condizione di precarietà esistenziale, ma sia capace di tenere insieme la flessibilità di cui le imprese hanno bisogno e i diritti e le certezze di cui ogni lavoratore, quale che sia il proprio lavoro, vuole avere per la propria vita e per il proprio futuro. Secondo me questo è il tema. Il riformismo oggi è questo. E quindi, e finisco questo primo giro, penso che un uomo o una donna che si voglia definire riformista non è un uomo o una donna che parte dall'idea che lo stato presente delle cose è il migliore dei mondi possibile, quindi intoccabile. Io non appartengo a quelli che quando si discute una cosa parto dall'idea del "non si tocca", perché non mi pare che corrisponda ad un modo di guardare e di vivere una società che è dinamica in sé. Credo che dobbiamo vedere poi in concreto, quando parliamo di riforme, tema su tema – e spero che adesso lo affronteremo, le riforme istituzionali, riforme della previdenza, riforme della sanità, la scuola – qual è il cuore di questa riforma? Dove si realizza un intento riformatore? Dov'è il punto su cui precipita il binomio modernità-equità, modernità-diritti, che secondo me deve costituire ogni volta il parametro intorno a cui valutare ogni volta se una riforma è giusta oppure no. Questo è l'impianto, che credo possa essere un impianto su cui ci può essere un confronto utile e credo, anche avendo seguito i primi giorni del vostro Meeting, che ci sia su questo la possibilità fra di noi di un confronto davvero proficuo.

Moderatore: L'onorevole Fassino invita ad andare sui temi concreti, da una piccola frenata io magari, ed è questa. Fassino giustamente ha visto come nell'altra parte, giustamente dal suo punto di vista, ci sia una scarsa considerazione dell'avversario. Ho intravisto in questo il tentativo di vedere sempre nell'altro la responsabilità di quello che accade, poi farà le sue osservazioni. A me risulta che in realtà i riformisti siano schiacciati sia di qua sia di là; questo accade, non si può negare che quando Fassino parla di modernità e diritti poi aggiunge "e non sono eguaglianze: diritti, tutele e garanzie". E' chiaro che i diritti non si toccano, mentre le tutele si modificano. Allora ci sono molti nella sinistra che intendono trasformare ed hanno trasformato in diritti assoluti ciò che invece sono tutele che possono essere modificate. Credo che il grande problema sia proprio questo, che nei due schieramenti ci sono momenti di pensiero politico, potenti ed io li intravedo forse per strabismo, specialmente nella sinistra, che impediscono questo lavoro. E' vero questo? Che tipo di lavoro si può fare su questo? E poi se già vuoi passare ai temi concreti come ha chiesto Fassino, introducendo il tema modernità e diritti ha introdotto il tema del lavoro in realtà della flessibilità del lavoro.

Roberto Formigoni: Innanzitutto io devo una risposta ad alcune considerazioni di Fassino, perché sarei reticente se non lo facessi. E' vero quello che ha detto Fassino di se stesso personalmente, non ha mai demonizzato Silvio Berlusconi né ha mai contestato la legittimità della Casa delle Libertà a governare; però è altrettanto vero, e di questo Fassino non può nascondersi, sono convinto che non voglia nascondersi, che c'è una parte importante della sinistra che alla demonizzazione di Berlusconi, alla contestazione della sua legittimità si dedica giorno e notte, e questo non può essere dimenticato. Ed io lo dico, attenzione che io lo dico apprezzando il lavoro che un'altra parte

della sinistra fa perché la sinistra italiana esca da queste contraddizioni, che ci sono e che, a mio modesto avviso, ma io guardo nella casa altrui, sono uno dei fattori di freno per la modernizzazione e la crescita della sinistra italiana e quindi dell'intero paese.

Così come è indubbio che il tema del riformismo è un tema che oggi intriga, interessa entrambi gli schieramenti. Anche questo io lo vedo come un passo avanti, un passo di novità caratteristico di questa nostra epoca. Le ideologie un tempo separavano o sembravano separare più nettamente il campo dei riformisti ed il campo dei conservatori. Per anni la politica italiana è andata avanti – sarebbe interessante poi vedere se è stato esattamente così; secondo me non è stato esattamente così, la vita della Prima Repubblica non era neanche essa definibile in termini di uno schieramento progressista e di uno schieramento conservatore: ci sono state alcune scelte fatte già dall'inizio della sua storia, della Democrazia Cristiana, che si sono rivelate molto più progressiste delle scelte che le contestavano, penso soltanto alla scelta dell'Europa e alla scelta dell'Alleanza Atlantica, che lo stesso schieramento progressista ha riconosciuto. Ma anche qui, il tema riformisti e conservatori è interessante se lo affrontiamo con una grande libertà d'animo e una grande onestà intellettuale, che forse in politica non è sempre possibile, ma che se vogliamo dare una mano a questo nostro paese ad andare avanti dobbiamo avere il coraggio di avere. Non basta autodefinirsi riformisti, è vero, perché le scelte che facciamo siano riformiste; bisogna però anche evitare quel facile atteggiamento mentale di chi pensa che le uniche riforme buone e legittime siano quelle che condivido io, per cui le proposte fatte dallo schieramento avversario sono sempre illegittime. E qui non dico la sinistra, ma una parte consistente della sinistra, mira costantemente a caricaturizzare, a demonizzare le proposte che vengono dal fronte avversario. Faccio soltanto due esempi. La mitica devoluzione del Ministro Bossi, che poi è la devoluzione proposta dalla Casa delle Libertà, che consiste nel trasferimento alle Regioni di alcune materie, grossa parte delle quali sono già nella responsabilità piena delle Regioni, c'è il mio amico Cufaro in prima fila che potrebbe confermarlo. Eppure la sinistra, o una parte di essa, continua a presentare come se fossero la rottura del patto di unità nazionale e addirittura una guerra dei ricchi contro i poveri e del sud contro il nord. Questo è un atteggiamento di caricatura che non può portare avanti e che in Parlamento blocca costantemente un processo di riforme. Oppure, l'altro tema, ed una volta di più vado sulla domanda posta da Farina, la riforma *dell'welfare*. E' chiaro che sul modo su cui riformare *l'welfare* ci sono in campo in Italia proposte diverse, ma alcune regioni del centro-destra, per esempio, hanno tentato una strada – nel campo della sanità, nel campo dell'assistenza – che è una strada di cui io rivendico il pieno contenuto riformatore. Noi siamo partiti dal cambiamento culturale - che è nei cittadini, prima ancora che nelle forze politiche- , di chi ormai si è reso conto che ormai lo Stato non può più essere considerato come il luogo unico a cui i cittadini debbono rivolgersi per vedere soddisfatte le proprie esigenze e realizzati i propri diritti. Noi abbiamo abbattuto il tabù di uno Stato totalizzante, unico interprete delle ansie dei cittadini e unico legittimato a dare garanzie alla vita dei cittadini. Il tema dei diritti sollevato da Fassino è interessante, ma bisogna che anche la sinistra accetti di dire, questo sarebbe interessante Fassino lo dicesse, che lo Stato non è l'unico soggetto chiamato ad intervenire per superare l'insicurezza della vita individuale. Il nostro riformismo, il riformismo di centro-destra, il riformismo che la Lombardia ha portato avanti – voglio parlare di me e dei miei amici per mettermi in gioco fino in fondo – è quello di chi ha cominciato a sostenere che lo Stato ha il compito di facilitare, di aiutare le iniziative di risposta ai bisogni della collettività, quindi iniziative che vogliono affermare fino in fondo i diritti del cittadino, ma affermando che la prima risposta ai bisogni dei cittadini può essere promossa da soggetti sociali autonomi. In altri termini dando concretezza al principio di sussidiarietà, dicendo che non è lo Stato l'egemone della risposta ai bisogni dei cittadini. Lo Stato non deve essere più visto come l'erogatore esclusivo dei servizi, ma come il garante di un sistema; lo Stato quindi può e deve, ripeto, aiutare, facilitare l'intervento del

privato, profit o non profit, l'intervento di associazioni, di libere solidarietà tra i cittadini per rispondere ai propri bisogni, e certamente deve intervenire là dove l'autorganizzazione dei cittadini non riesce. Questo noi lo abbiamo anche tradotto in alcune forme particolari, per esempio nella mia Regione, attraverso il sistema dell'accreditamento e del *voucher* individuale: nel campo della sanità, dell'assistenza agli anziani, della formazione professionale, la Regione si è tolta dalla posizione di egemone gestore della risposta a questi bisogni; la Regione ha stimolato l'iniziativa dei cittadini e dei gruppi di essi che danno risposta in campo sanitario, in campo assistenziale, in campo di formazione professionale; la Regione accredita chi dà queste risposte nel senso che dice: "Questa è una risposta di qualità, questa è una risposta all'interno del sistema di prezzi che la Regione riconosce" e poi consegna al cittadino, al singolo cittadino, il *voucher* con cui il cittadino può rivolgersi all'Agenzia che egli, cittadino, sceglie per trovare la risposta ad proprio bisogno di sanità, al proprio bisogno di assistenza, al proprio bisogno di formazione professionale. Io rivendico in pieno la portata riformatrice di un sistema che ci ha permesso di dare stimolo alla creatività sociale, concretezza alla sussidiarietà, ed anche di contenere la spesa, perché per esempio – nel campo contestato della sanità – i dati recenti emersi, confermati dal Governo e dalla Conferenza Stato-Regioni dicono che la Regione Lombardia è la terza per virtuosità di spesa, seconda soltanto a due regioni di grande nobiltà ma di piccole dimensioni come la Basilicata e l'Umbria che quindi non hanno sistemi sanitari confacenti con il nostro. Se la sinistra riconoscesse la portata riformatrice, pur non condividendola, di queste riforme credo, Fassino, che faremmo un grosso passo avanti.

Moderatore: Che cosa c'è che non va nel discorso di Formigoni? In fondo la parola sussidiarietà nella Costituzione l'ha infilata il centro-sinistra.

Piero Fassino: Sì, sì, ma di fatto io non ho nulla contro la sussidiarietà e dirò sia verticale che orizzontale, adesso dirò. Ma non voglio adesso continuare una discussione, mi interessa il merito, quindi andiamo al merito. Non credo che si possa rappresentare l'Italia come un paese nel quale oggi sia impossibile praticare una politica riformista perché gli opposti radicalismi lo impedirebbero, perché è una rappresentazione di comodo. Non ho mai condiviso, non ho mai nascosto la mia opinione diversa, non ho mai condiviso chi nel campo del centro-sinistra abbraccia posizioni di radicalismo che rischiano di compromettere la stessa credibilità della sinistra; non lo condivido quando lo fa il mio avversario, segnalo però una piccola differenza: che un conto è quando una posizione radicale viene presa da un pur autorevole, importante regista teatrale, altra cosa è quando una posizione radicale viene assunta in prima persona dal Presidente del Consiglio, non è proprio la stessa cosa. Non è proprio la stessa cosa. Guardiamo a come vengono usate le Commissioni d'inchiesta, che sono una vergogna e uno scandalo, e non sono lì per cercare di accertare dei fatti, ma sono delle clave usate dalla maggioranza contro l'opposizione e una aggressione continua che mette in discussione l'onorabilità dei singoli. E' la verità, a me dispiace che voi non siate d'accordo, ma è la verità. Io vorrei sapere quale sarebbe la reazione degli amici che in questo momento hanno reagito così se capitasse a loro, ogni giorno, di dover leggere sui giornali che hanno percepito tangenti, che sono dei ladri ... se questo è normale, prendo atto che una parte degli astanti lo considera normale, io non lo considero normale.

Comunque mi interessa il dibattito sulle riforme, però certo mi induce qualche riflessione questa reazione.

In ogni caso, per quello che riguarda le riforme. Ma, le riforme istituzionali, anche su questo non facciamo delle caricature fra di noi. E le caricature fra di noi sono di rappresentare il centro-sinistra e la sinistra come se fosse, sulle riforme istituzionali, conservatrice. Non è così. Noi abbiamo, poi uno la può giudicare come vuole, ma noi abbiamo proposto (e si è per un anno lavorato, ma fu una

proposta del centro-sinistra) e gestito una Commissione bicamerale che era stata fatta per fare le riforme istituzionali, dove si era arrivati a molti punti di intesa su molte materie, e poi fu fatto saltare per una ragione politica dal capo dell'opposizione di allora. Noi ci siamo assunti la responsabilità, anche con solo quattro voti di maggioranza in Parlamento, di approvare la riforma federalista. Poi quella riforma andrà ulteriormente integrata e completata? Benissimo, intanto una prima consistente riforma federalista è stata fatta, ed è stata fatta dal centro-sinistra. E abbiamo detto che siamo pronti a discutere di come questo federalismo portarlo ulteriormente avanti. Io non ho paura delle parole, mi interessano i contenuti. Noi abbiamo contribuito alla riforma di tutte le leggi elettorali, dalla legge elettorale di tipo proporzionale a leggi elettorali di tipo maggioritario; non ci siamo opposti a nessuna di queste leggi, anzi abbiamo concorso a scriverle. Il Senato delle Regioni è una proposta che il nostro partito e il centro-sinistra più in generale avanza da molti anni. E per quello che riguarda la famosa questione del Premier e della *premiership* noi proponiamo, e non mi pare che sia conservatrice, quello che si applica oggi in Inghilterra e che si applica in Germania. E non c'è nessuno che accusa Blair o Schroeder di essere dei conservatori in materia istituzionale; applichiamo quelle regole alla *premiership* che si applicano nei due principali paesi del continente. E quando la Casa delle Libertà avvanzerà le sue proposte dico subito che la nostra risposta non sarà che non c'è materia di discussione, perché a me interessa una discussione sulle riforme istituzionali, a me interessa discutere se finalmente si fa il Senato delle Regioni, o la Camera delle Regioni o l'Assemblea delle Regioni, chiamiamola come vogliamo, comunque la Camera rappresentativa dei poteri federati. E quando arriverà in Parlamento quel tema, sono pronto a discuterla e, se il progetto è convincente, anche a votarlo, non sono mica in imbarazzo per questo, perché è una cosa per la quale mi sono sempre battuto. Così come sono favorevole al principio di sussidiarietà verticale (cioè tra livelli istituzionali, dallo Stato a scendere nei rami istituzionali dell'assetto politico-istituzionale del paese), e orizzontale. Io non so dove abbia letto Formigoni, almeno negli ultimi anni, che la sinistra considera lo Stato unico erogatore delle politiche di *welfare*, perché non è così, perché non appartiene alla mia cultura. Potremmo fare tanti esempi di enti locali, Comuni, Province, Regioni che sono governate dal centro-sinistra e anche quelle che sono governate storicamente dalla sinistra, dove c'è stata una evoluzione culturale e politica che ha portato al riconoscimento del valore delle forme di organizzazione autonoma e della società civile, anche nelle modalità con cui si gestiscono servizi fondamentali. Io non ho mai pensato, meno che mai oggi, che lo Stato debba essere unico erogatore di qualsiasi servizio pubblico. Non l'ho mai sostenuto, non lo sostengo e credo che non sia nella politica del centro-sinistra e della sinistra. Dico solo una cosa: che è una scorciatoia, non è quello che ha detto Formigoni, ma che pensano molti degli uomini politici del centro-destra è la vulgata, la scorciatoia che si pensa che se un servizio pubblico è erogato da un soggetto privato, profit o no profit che sia, automaticamente di migliore qualità e cosa meno. Guardate, non è così, proprio nella sanità, perché la sanità oggi ha raggiunto un livello di specializzazione nelle cure, nelle prestazioni, nelle tecnologie applicate, che fa sì che spesso un soggetto privato sia in grado di dare la stessa prestazione, ma sicuramente a costi che non sono inferiori a quelli del servizio pubblico, tendenzialmente sono superiori. Vorrei che fosse chiaro questo. Allora questo per dire che non c'è il primato ideologico del pubblico, come non c'è il primato ideologico del privato. Liberiamoci definitivamente di questa idea. Ma io questo lo sostengo da tempo, non c'è da sospirare, è chi pensava che io lo sostenessi che forse deve sospirare, francamente ... io sono venuto qui per fare una discussione, per ascoltare. Chiedo di essere ascoltato.

Nei confronti della scuola privata gli impegni di finanziamento gli impegni previsti dalla legge Berlinguer, vorrei solo farvelo notare, va bene? Sanità, pubblica o privata? Va bene, assistenza pubblica o privata? Va bene! Non ho tabù ideologici, mi interessa il merito e mi interessano due

cose: la qualità delle prestazioni e un sistema che garantisca che chi non ha il reddito, quelle prestazioni le ha lo stesso anche se non ha il reddito, è chiaro? Stabiliti questi due criteri, qualità e universalità delle prestazioni, dopodiché io sono pronto a discutere pubblico, privato...: vale il criterio di efficienza, vale il criterio di qualità, vale il criterio di universalità, punto. Ma così ne discutiamo. Badate, non mi pare che ci sia questo approccio che stiamo avendo qui, Formigoni ed io. Spesso la vulgata è che quando una cosa è pubblica se la si privatizza sicuramente funziona meglio. Non è così. Il fatto che vorrei far notare è che da quando c'è questo governo non si è ancora fatta una privatizzazione, di niente, vorrei solo farlo notare: né di una banca, né di un'azienda pubblica, tanto per essere chiari. E che abbiamo privatizzato più noi quando governavamo di quanto abbia privatizzato in due anni il centro-destra.

Moderatore: Provo ad interpretare non i fischi, perché qui non si usa fischiare, qui si lavora

Piero Fassino: Si usa ...è anche un modo diciamo democratico.

Moderatore: No, qui si lavora e non siamo né in Parlamento e neanche all'arena di Verona.

Piero Fassino: Anche in Parlamento si lavora; se è una battuta è una battuta fuori luogo.

Moderatore: si grida anche e spesso questo non fa lavorare, perché ci sono contrapposizioni molto forti. Ma io ho interpretato l'uso della parola "pubblico" come unicamente appiccicato alla parola "Stato". Quello che abbiamo imparato proprio in questi giorni, se ha letto i giornali e da vent'anni ci si sta battendo qui, è considerare pubblico non a partire dalla proprietà del servizio che viene erogato, ma a partire da chi lo riceve, dalla quantità delle persone...

Piero Fassino: sono d'accordo: al centro dello Stato sociale ci sono i cittadini, non c'è chi eroga un servizio.

Moderatore: Però l'uso continuo della parola "privato" ha una accezione che evidentemente qui riconosciamo come conservatrice. Questo è il problema. Credo che non ci sia bisogno di farvi domande, ormai faccio soltanto la sponda del biliardo, la palla a...

Roberto Formigoni: Volevo innanzitutto dire a Piero Fassino una cosa, perché credo di conoscere abbastanza, non dico i presenti in questa sala perché non ho questa pretesa, però la reazione Piero che c'è stata alle tue parole iniziali, quando tu hai accennato ad una certa aggressione sui giornali, a certi esponenti, hai detto giustamente il disagio di sentirsi chiamato "tangentario", "corrotto" etc. non è una reazione contro di te, onorevole Piero Fassino: è che molta di questa gente sa che per dieci anni tanti altri sono stati sottoposti a questo trattamento, e quindi non giustificando quello che avviene oggi, c'è una memoria storica che brucia e che ancora fa sentire indignazione per quello che è capitato ieri.

Piero Fassino: Roberto, posso su questo, per chiuderla? Sono tra quegli uomini politici che in questi dieci anni ha cercato il più possibile di non applicare queste categorie e ne fa fede, non che lo dica adesso dopo queste cose, basta leggere quello che ho scritto stamattina di Craxi, stralciato dal mio libro, sul Corriere della Sera ed era già pubblicato stamattina e fa fede di quello che io penso. Siccome io non l'ho applicato ad altri, non accetto che sia applicato a me.

Roberto Formigoni: Entrando nel merito di alcuni punti su cui stiamo discutendo, il tema delle proposte istituzionali. Questo è realmente uno dei temi sui quali o facciamo un passo avanti in qualche modo tutti insieme, che non vuol dire, ripeto, voti unanimi o quasi unanimi in Parlamento. Non vuole necessariamente dire questo. Ma o capita che dopo cinque o dieci anni in cui tutti si sono proclamati federalisti, anche quelli che non lo erano e non ci credevano, oggi un passo verso il federalismo lo si fa veramente, o questo Paese rischiamo di perderlo. Voglio dire una cosa a Fassino, perché non sono fra quelli che ritiene il centro-sinistra conservatore, o necessariamente conservatore in tema di riforme istituzionali; anzi ricordo che io la riforma del Titolo V l'ho appoggiata, a differenza del mio schieramento in Parlamento, ho votato "Sì" al referendum, anche qui differenziandomi dal mio schieramento in Parlamento; ho applaudito al fatto che quel voto in Parlamento introduceva per la prima volta la parola sussidiarietà, -bene o male poi che fosse applicata, secondo me bisogna andare molto più avanti- , però la parola sussidiarietà c'era; oggi sono quello che dico: attenti che su questo tema bisogna andare avanti e allora voglio cogliere la disponibilità del Segretario dei DS su questa strada. E dico subito che il tema del federalismo e il tema della sussidiarietà, io amo declinarlo soprattutto secondo quella dimensione orizzontale che a me sembra venire logicamente e strutturalmente prima della stessa dimensione della sussidiarietà verticale. Voglio dire a me interessa sì che lo Stato non interferisca sulle Regioni, le Regioni non interferiscano sui Comuni, i Comuni non interferiscano sui Consigli di zona e quant'altro, sussidiarietà verticale, ma interessa soprattutto, anzi dico che questa seconda cosa è il fondamento della prima, che Stato, Regioni, Comuni, Province, non interferiscano sulla libertà dei cittadini, sul diritto loro di auto-organizzarsi, che lo Stato faccia un passo indietro di fronte alla libertà di iniziativa dei cittadini, che venga riconosciuto il primato della persona sull'organizzazione politica, sul partito. E credo, onorevole Fassino, che questa sia la strada per ridare alla politica quel compito alto e importante che per me ha, perché la politica può recuperare fino in fondo la propria nobiltà, rimettendo innanzitutto al centro il cittadino e riconoscendo i diritti del cittadino. E quindi è per questo, e mi aggancio a quanto diceva Farina, che il tema delle privatizzazioni è importante, è fondamentale, ma anche qui ritengo altrettanto e forse più importante che in Italia innanzitutto si vada ad un regime di libera concorrenza; non sempre un monopolio privato è meglio di un monopolio pubblico, a volte spesso può essere anche peggio, un monopolio privato di un monopolio pubblico. Mi interessa che si rompa ogni tipo di monopolio, che ci sia la libertà per i cittadini, per le loro organizzazioni, per le loro imprese, per le associazioni no profit di porre in essere una pluralità di proposte nel campo economico, nel campo culturale, nel campo educativo, nel campo assistenziale, in cui ognuno possa giocare fino in fondo le proprie carte, e appunto la libertà di scelta del cittadino, scelga. Riconosco all'onorevole Fassino che aver toccato il tema dei ritardi del governo di centro-destra sul pluralismo scolastico è un colpo basso o se preferisce un colpo da maestro, perché toccava giustamente la sensibilità della platea, ed anche una mia convinzione. Su questo la tua osservazione è corretta.

Piero Fassino: Sono sensibile perché sono stato nove anni allievo dei Gesuiti e quindi so quanto è importante la scuola privata!

Roberto Formigoni: Ecco, anche su questo per evitare sempre al massimo il rischio di schermaglie dialettiche, colgo le tue parole in tutta l'importanza del fatto che siano pronunciate dal Segretario dei Democratici di Sinistra; ti prendo in parola, Fassino, ti prendo sul serio, mi aspetto i Democratici di Sinistra schierati veramente su questa frontiera, la sinistra schierata veramente su questa frontiera.

Piero Fassino: Ma, io quando dico una cosa in genere è perché ci credo. Siccome io, appunto, ho fatto concretamente nella mia vita l'esperienza di che cosa è un'istituzione scolastica privata, sono stato nove anni allievo dei Gesuiti, so benissimo quanto sia importante questo settore del mondo educativo e formativo italiano, e credo sia giusto riconoscerlo nel suo apporto culturale e formativo, e quindi mettergli a disposizione tutti gli strumenti che sono necessari. E noi la nostra parola non è che dobbiamo onorarla in futuro, noi la nostra parola l'abbiamo onorata intanto già approvando delle leggi, (poi uno le può considerare insufficienti, quindi se ne possono fare altre, benissimo), ma delle leggi a partire dai provvedimenti assunti da Berlinguer quando era ministro nella direzione di un maggiore riconoscimento del pluralismo scolastico ed educativo e formativo nel nostro Paese, quindi non è che ...da questo punto di vista le mie convinzioni sono molto nette e molto radicate. Voglio tornare su questo problema che ha posto adesso Formigoni, perché vorrei capire dov'è il dissenso, se c'è. Penso che il federalismo debba essere un federalismo che realizza una sussidiarietà sia verticale che orizzontale. Orizzontale significa una sussidiarietà capace di riconoscere, non solo riconoscere, ma promuovere forme autonome di organizzazione della società civile, e quindi se vogliamo una traduzione concreta nel superamento dello Stato-ordinamento verso lo Stato-persona e tutte queste cose, che è un dibattito diciamo che dalla *Rerum novarum* in avanti ci caratterizza tutti, benissimo; il problema che io pongo è uno solo: io sono pronto a riconoscere tutte le forme di organizzazione della società civile, in quanto siano capaci di garantire pari opportunità e universalità di diritti. Questo è un parametro fondamentale, è un criterio fondamentale, perché se è così allora io utilizzo l'enorme patrimonio, l'enorme giacimento di conoscenze, di sapere, di volontà, di passione, di emozione, di spirito etico che c'è nella società civile a fini di liberazione, di uguaglianza, di giustizia di cui ogni cittadino può beneficiare. E se non è così rischio di mettere in campo invece una società che è fondata sulla somma di soggetti più o meno grandi o più o meno piccoli di tipo corporativo. C'è una differenza molto grande. Quindi il riconoscimento dell'autonomia della società civile, è un valore. Ho scritto, lo dico perché fa testo, nelle tesi del Congresso di Pesaro con cui mi sono candidato a Segretario, facendo una riflessione sulla necessità della riforma della politica, ho scritto testualmente, due anni fa che sempre di meno oggi i cittadini accettano una politica che in termini dirigistici si ponga l'obiettivo di guidare una società, e sempre di più invece la società chiede alla politica di accompagnarla, c'è una differenza qualitativa e sostanziale tra una politica che pretenda di guidare e una politica che accompagna, perché una politica che accompagna riconosce che la politica non è solo fatta dagli attori politici, riconosce il valore della società civile, dei suoi soggetti e delle sue forme di organizzazione, riconosce appunto il valore della sussidiarietà orizzontale, oltre che della sussidiarietà verticale. Su questo sono d'accordo, sono perché noi si sia capaci tutti di darci una forma di organizzazione della società italiana che sempre di più riconosca un rapporto dialettico tra istituzioni e società, il valore delle forme della società, il valore delle forme di autorganizzazione del corpo sociale; e quindi da questo punto di vista non c'è dissenso. Credo non ci sia neanche dissenso, spero, sul fatto che questo riconoscimento e questa massima valorizzazione della sussidiarietà orizzontale deve essere capace di realizzare parità di opportunità non dico di condizioni, ma di opportunità, di *chances*, di possibilità pari per ciascuno e deve garantire universalità di diritti – mi riferisco a quei diritti fondamentali a cui ciascuno di noi pensa, il diritto ad un lavoro che non sia eternamente precario, il diritto ad essere curati quando si è ammalati, il diritto ad una terza età che sia vissuta senza l'angoscia della solitudine, il diritto ad una formazione che metta ciascuno nella condizione di poter scommettere su di sé, questi sono diritti universali. E le forme con cui la società li eroga possono essere plurime e ben venga, una società capace di darsi forme di organizzazione della società stessa che sono capaci di soddisfare questi bisogni al di là di ciò che può fare un soggetto pubblico; a condizione, ripeto, che ci sia una pari accessibilità, delle pari opportunità, una universalità di diritti.

Questo penso sia un terreno importante di confronto e di discussione. Per esempio, noi abbiamo fatto una battaglia comune, il vostro mondo ed il mio, intorno ad un tema che considero importante, il riconoscimento del valore dell'impresa sociale, e l'abbiamo fatta insieme contro Tremonti che non vuole riconoscere il valore dell'impresa sociale, sia che si chiami Movimento Cooperativo sia che si chiami Compagnia delle Opere. Perché? Perché Movimento Cooperativo e Compagnia delle Opere, sia con la specificità e la storia di ciascuno, sono forme di organizzazione della società che devono essere riconosciute oltre che nelle loro finalità specifiche, nel valore sociale che esprimono. Benissimo. Quindi su questo credo che ci sia un terreno di confronto importante, significativo, e che è poi un terreno di confronto che deriva dal fatto che è molto più – sono molto convinto di quello che sto per dire – è molto più facile su un piano valoriale trovare una sintonia tra noi di quanto non sia facile ritrovarlo con altri soggetti che ciascuno ha nel proprio campo fuori di questa sala.

Moderatore: Fassino ha detto: su questo non c'è dissenso. Pensi a qualche strumento per rendere questo consenso sulla parola sussidiarietà, su altre preoccupazioni riguardo al lavoro e allo sviluppo dell'economia perché ci sia una riforma?

Roberto Formigoni: Più che la necessità di pensare qualche cosa io, mi sembra importante raccogliere e dare tutto l'appoggio, per quel che mi compete, ad una delle proposte che il Meeting ha formulato in questi giorni, quella della Bicamerale sociale, quella che è stata chiamata Bicamerale sociale, come un luogo – io almeno lo concepisco così-, dove innanzitutto il mondo della società civile, delle organizzazioni, delle associazioni e le istituzioni si confrontino per recuperare la possibilità di un linguaggio comune e di una crescita; la possibilità di portare avanti questo processo riformatore del quale -torno a dire- vedo con assoluta necessità lo stringente bisogno, pena – come dicevo all'inizio – una fuoriuscita del nostro Paese in materia grave dai livelli di benessere raggiunti e di primato nel mondo, nel novero delle nazioni che contano nel mondo. Il tema della Bicamerale sociale, cioè il rilancio di un luogo dove questo confronto tra associazionismo e istituzioni arrivi a tracciare anche proposte, perché no?, al Parlamento, per delle riforme, mi sembra fondamentale. E a questo punto vorrei tranquillizzare Fassino: quando parlo di sussidiarietà orizzontale, quando parlo di uno Stato che deve fare passi indietro, e tanti, per lasciare avanzare il cittadino, la famiglia, le associazioni, i movimenti, i corpi sociali..., non penso all'annullamento dello Stato; la dottrina sociale della Chiesa in questo è maestra: lo Stato deve fare passi indietro perché ci sia il primato della persona e della famiglia, ma lo Stato deve esserci, pronto ad intervenire laddove la società non riesce a dare risposte: la garanzia dell'orfano e della vedova, la garanzia del debole e del povero sarà sempre la possibilità che lo Stato intervenga a garantire pari opportunità e qualità di prestazioni a tutti.. Questo è un punto sul quale non intendiamo demordere a nessuna condizione.

Moderatore: Scusami, la Bicamerale sociale non c'entra con il Parlamento? Allora perché si chiama Bicamerale?

Roberto Formigoni: Perché si chiama sociale, allora? Io ho detto che la vedo così: come un luogo che parta da un confronto promosso all'interno della società, che arrivi poi a formulare proposte in Parlamento, ma non sono l'inventore della proposta e quindi non giuro sull'autenticità. Il mio contributo va in questa direzione, nel senso di dire che colgo l'opportunità, la necessità di mettere in piedi in Italia un grande luogo di dibattito e di confronto, al di là degli schieramenti e a volte anche al di là delle costrizioni che la politica militante, che la politica di partito, che la politica di

schieramento ti costringe a fare. Questa necessità la colgo nella valorizzazione di quello che dalla società può emergere. Perché vedo l'importanza di questo?

Ma perché alla fine vorrei dare un'ultima risposta su una delle difficoltà delle riforme. Noi siamo qui questa sera rappresentanti di due schieramenti politici. Ci sono resistenze dall'una e dall'altra parte. Amici, ma ci sono resistenze nel corpiccione del nostro paese, alla proposta riformista. Fare delle riforme, far vincere la sussidiarietà, dare spazio al no profit, dare spazio alla libera concorrenza tra agenzie diverse pubbliche e private, private profit e private no profit nel campo della scuola, nel campo della sanità, amici significa anche andare a mettere in discussione interessi consolidati, e questi interessi reagiscono. Non vedo un'Italia tutta pronta ad andare sicura sul cammino delle riforme, o meglio tutti pronti ad andare sul cammino delle riforme purché il mio interesse particolare non venga fermato. Vedo la presenza anche di un forte corporativismo, di chi valuta la possibilità del cambiamento come insidia, non come opportunità da cogliere. Queste forze, queste resistenze conservatrici ci sono, non soltanto nella politica; ed è per questo che auspico una Bicamerale sociale che metta insieme chi nel tema della sussidiarietà, del cambiamento, delle riforme ci crede veramente, per elaborare proposte che diano più forza al Parlamento per approvarle.

Moderatore: La proposta l'ha fatta, sentiamo.

Piero Fassino: Naturalmente io mi riservo di valutarla questa proposta, senza nessun pregiudizio intanto, perché tutte le proposte che vanno nella direzione di alimentare un circuito virtuoso tra istituzioni e società possono essere utili, quindi esamineremo questa proposta e ne valuteremo la portata; e se è una proposta che può essere utile, perché no? Su una formulazione però, forse penso che lo stesso Formigoni ha usato delle parole che non corrispondono esattamente a quello che pensa, cioè starei attento a dire "perché comunque poi per il povero c'è poi sempre lo Stato", perché il *welfare* non è un sistema di interventi per i poveri, il *welfare* è un sistema di interventi per i cittadini, ma credo che siamo d'accordo su questo. Perché mi ha colpito questa espressione? Perché mi è venuto in mente – lo dico senza alcun intento polemico, è un dato di fatto – mi è venuto in mente una trasmissione televisiva di qualche anno fa del Presidente del Consiglio – in quel momento era all'opposizione - che nel corso di questa tribuna televisiva ad un certo punto a chi contestava che la destra era portatrice di una politica di destrutturazione dello Stato sociale Berlusconi, secondo me non rendendosi conto della gravità dell'espressione, disse: "Ma no, ci sarà sempre lo Stato per i poveri". Lo Stato sociale non è lo Stato sociale per i poveri, lo Stato sociale è lo Stato sociale per i cittadini. Poi quello Stato sociale che garantisce universalità di prestazione a tutti i cittadini deve essere capace di organizzare le proprie prestazioni sia ricorrendo a soggetti pubblici, ma credo che siamo d'accordo, ma anche a soggetti privati. Sì, sì, siamo d'accordo, perfetto.

Roberto Formigoni: Piero, usami la bontà di interromperti per dire che non è questa la nostra impostazione.

Piero Fassino: Difatti, sono talmente convinto, che ho usato l'espressione "ha usato delle parole che non corrispondono al suo pensiero".

Roberto Formigoni: Una sola battuta, Piero: se fosse quella la nostra impostazione rischieremo di perdere le elezioni, oltre ad essere sbagliata rischieremo di perdere le elezioni, ma è garantire varie opportunità per tutti i cittadini.

Piero Fassino: Questa precisazione mi pare corrisponda a quello che appunto anch'io avevo ben capito. Perché ho fatto questa precisazione? Perché quello che mi ha colpito negli ultimi anni è che non c'è inchiesta di carattere demoscopica, fatta da qualsiasi soggetto, (Abacus, Eurisco, Datamedia, chiunque), in cui non risulti evidente che tra le priorità fondamentali che vengono indicate dai cittadini quando gli si chiede quali sono le cose più importanti, ci sono fondamentali erogazioni sociali, (a partire dal diritto alla salute, il futuro dei figli, il diritto alla scuola, il diritto all'istruzione etc.) e quegli stessi cittadini nel momento in cui indicano queste come priorità, in quelle stesse inchieste quando quelli dei questionari vanno a fare altre domande sono i primi a manifestare un orientamento nettamente contrario a qualsiasi linea che si traduca in una destrutturazione di servizi e in una riduzione dell'offerta. Bisogna avercelo chiaro questo, cioè la gente non vuole meno sanità ed ha ragione, la gente non vuole meno scuola ed ha ragione, la gente non vuole una pensione più bassa ed ha ragione. Sì, questo può sembrare ovvio, ma non è così ovvio: perché spesso nella discussione su questi temi si perde di vista proprio questo elementare punto.

Parliamo di pensioni. Ci si appassiona molto a come riformare le pensioni ed io sono tra quelli che dice: "Benissimo, discutiamo e vediamo". A me colpisce che non c'è in questa discussione intanto un punto che secondo me sarebbe il punto da cui partire: qual è oggi il livello medio di una pensione? Abbiamo presente che il 65% dei cittadini italiani che è in pensione ha una pensione che non supera i 1000 euro? E allora facciamo tutte le riforme che vogliamo, contributivo, non contributivo, l'anzianità non l'anzianità..., ma poi parto da una idea semplice: che alla fine bisogna garantire ad ogni cittadino che è in pensione una pensione con cui possa vivere dignitosamente. E' o non è un obiettivo questo, perché se non si parte da lì si rischia di fare delle riforme che la gente non capisce perché le vive come un danno, come un pregiudizio della propria condizione, come una riduzione delle proprie opportunità e delle proprie possibilità.

E lo stesso nella sanità. Sono tra quelli che sono consapevoli che chiunque governi il paese, chiunque governi il Paese – oggi lo governa uno schieramento, domani mi auguro che lo governi lo schieramento di cui io sono espressione – deve fare i conti con la spesa sanitaria, il suo ammontare, la sua sostenibilità, la sua efficacia. Benissimo, discutiamo tutto quello che vogliamo e discutiamo tutto quello che c'è da fare. Ma anche qui: a partire però da una cosa fondamentale e la cosa fondamentale, alla fine della fiera, messi in essere tutti i provvedimenti che riteniamo di dover mettere, garantiamo che tutti vengano curati e che non c'è nessun povero cristo che se è ammalato non viene curato. Possono sembrare cose ovvie, e badate che nel dibattito sulle riforme spesso questa cosa si perde. Abbiamo presente che cosa è oggi il salario medio di un operaio – io parlo sempre di cose concrete che conosco, vengo da Torino, la mia città è quella. Cosa guadagna un operaio della FIAT oggi? Un operaio della FIAT guadagna grosso modo quelle che in vecchie lire erano un milione e ottocento, un milione e novecento mila lire al mese, la media, poi c'è chi sta sopra e chi sta sotto. Questo è quello che guadagna, mille euro al mese. Se lavora da solo quello lì in una città come Torino, fa fatica ad arrivare al trentesimo giorno in modo civile. Una lavoratrice del settore tessile, che ha un contratto meno favorevole in termini salariali di quello dei metalmeccanici, dico lavoratrice perché nel tessile soprattutto sono donne, mediamente oggi in Italia guadagna sette/ottocento euro al mese. Quella lì se non ha il marito che lavora non ce la fa a fare trenta giorni. Allora discutiamo di tutto, sulla contrattazione, come la vogliamo cambiare, ma alla fine l'obiettivo è quello di dare a ciascuno un reddito con cui possa vivere civilmente, oppure no? A me colpisce che spesso nel dibattito sulle riforme, diciamo gli interessi materiali dei cittadini – io non dico questo per dire "allora non si tocca niente"-: sono tra quelli che non usa mai l'espressione "non si tocca", dico che quando si tocca bisogna capire qual è l'obiettivo; e

l'obiettivo, detto in un linguaggio molto semplice, secondo me è che si tocchi per fare meglio la gente. Meglio tutti, non meglio solo qualcuno, sia ben chiaro, tutti e la complessità naturalmente. Alla fine bisogna che sia così. Penso che bisogna tornare anche a una politica che parte dalle cose per come sono, dalle condizioni materiali di esistenza dei cittadini, e sono d'accordissimo su quanto dice Formigoni, una politica di riforme incontra enormi ostacoli. Perché? Perché una società è stratificata, una società ha mille poteri corporativi. Mi sono occupato, quando ero Ministro della giustizia, degli ordini delle professioni. In Italia le libere professioni sono oggi organizzate in maniera tale che un giovane che voglia accedere alla libera professione è ostacolato continuamente, sono una struttura che inibisce ad un giovane di intraprendere una libera professione; e però vediamo come fare la riforma; mi ci sono battuto io, vedo adesso che Vietti ha le stesse difficoltà che ho avuto io: fare una riforma che liberalizzi, che metta in condizione i giovani che vogliono intraprendere una libera professione di farlo senza essere prigionieri immediatamente di una gabbia corporativa che gli inibisce le opportunità. E' durissima! Quindi non sottovaluto tutto questo, ma per questo è molto importante la chiarezza dell'obiettivo, perché la chiarezza dell'obiettivo determina anche la possibilità di costruire intorno a quell'obiettivo il consenso, e anche di fare la battaglia politica contro chi ostacola e impedisce il rinnovamento, l'innovazione e le riforme. Il che significa che il riformismo viene spesso accoppiato a tante parole. C'è una parola che non può essere accoppiata a riformismo ed è demagogia. Non si fa una politica delle riforme con la demagogia, chiunque la demagogia la usi. Una politica di riforme è per definizione antidemagogica, perché il governo di una società complessa non passa per la semplificazione delle demagogie, passa per la capacità di tenere insieme interessi plurimi, una società complessa, di riconoscere quegli interessi, e di trovare – e questo è il difficile esercizio della politica – la capacità con le riforme di far prevalere l'interesse generale, o quello che è l'interesse prevalente, sugli interessi particolari. Credo che questo sia il terreno del confronto e tutto questo mi riconduce alla riflessione iniziale: tutto questo in un sistema politico bipolare si può fare, se il bipolarismo è appunto un bipolarismo in cui ciascuno riconosce l'altro, senza confusione di ruoli: io sono all'opposizione, non voglio essere associato al governo e chi governa non mi vuole associare, quindi non ci sono questi problemi, non c'è il rischio del consociativismo evocato in altre stagioni della vita della Repubblica; però il confronto è in ragione tale che ciascuno possa essere partecipe di decisioni che concorrono a soddisfare domande ed esigenze che sono della intera nostra comunità nazionale, questo credo sia necessario, ma questo passa se ciascuno riconosce l'altro. E nella distinzione, nella proprietà dei ruoli, ciascuno fa la propria parte. Penso che il centro-sinistra la propria parte la voglia fare e io mi batta perché la faccia.

Moderatore: Si dice qui al Meeting che la Costituzione europea è fatta male, manca il riferimento alla libertà di associazione, alla sussidiarietà orizzontale, alla difesa della famiglia, non si delinea il rapporto tra istituzioni e realtà popolari, la Chiesa per esempio ma anche sindacati ed anche il movimento operaio. Cosa facciamo, rinviando la firma, cosa ne dice?

Piero Fassino: Dico questo: la materia è una materia di particolare complessità e delicatezza. Basti pensare – Formigoni è stato anche parlamentare europeo e quindi credo possa testimoniare quello che sto per dire – che il solo fatto di parlare di Costituzione costituisce un grande passo in avanti, enorme; fino a qualche anno fa era una parola impronunciabile in Europa, a partire dal fatto che alcuni Paesi, come la Gran Bretagna, non hanno costituzione formale e come sappiamo vivono di costituzione materiale. Il solo fatto che noi si arrivi nel giro di un tempo sufficientemente breve, anzi rapidissimo, a dotare l'Europa di una Carta costituzionale o comunque di un trattato costituzionale, una carta che ha il valore costituzionale, io lo considero un passo straordinario in

avanti, che rappresenta davvero un salto straordinario in quella direzione dell'Europa di cui parlava Formigoni all'inizio, e che io credo rappresenti per tutti noi una opportunità e una *chance* gigantesca. Interpreto la Costituzione europea ancor di più di quanto non lo si possa fare sul piano nazionale come uno strumento che deve essere vissuto processualmente. Non credo che in questa Costituzione sarà scritto tutto quello che sarebbe giusto che si scrivesse, perché scrivere una Costituzione che venga accettata da 25 paesi di storia, cultura, esperienza storica diversa è un esercizio di una enorme complessità e costituisce un miracolo arrivarci. Penso che bisogna fare ogni sforzo per migliorarla, penso che però – come ho letto le cronache dell'intervento che ha fatto qui il Senatore Andreotti – che debba essere fatto valere come criterio principale intanto il compiere il passo che l'Europa si dota di una Costituzione; poi tutto quello che si riesce a mettere in questa Costituzione, lavoriamo perché ci sia, ciò che non ci sarà deve costituire obiettivo di un impegno politico e culturale che continua, con una logica processuale che ci consenta per approssimazioni successive, di arrivare via via a quel testo costituzionale che più corrisponda alle attese ed alle aspirazioni di tutti. Non ho nessun dubbio che quando si parla dell'Europa, una delle culture, delle fedi, degli elementi di identità che segna la storia di questo continente è il cristianesimo e il cattolicesimo. Quindi non ho nessuna paura di questo riconoscimento, comunque lo si definisca, comunque lo si voglia mettere nella Costituzione. Penso che dobbiamo e riconoscere questo, perché è un dato della storia (ed è sciocco negarlo), al tempo stesso sapere che la storia dell'Europa è stata così feconda perché è la storia di un sincretismo culturale e religioso che deriva dall'apporto di diverse fedi e di diverse culture. Sono per dare pienamente riconoscimento a quanto rappresenta il cristianesimo e il cattolicesimo nella storia e nell'identità europea, senza negare il fatto che la storia dell'Europa è anche storia di altre culture, di altre fedi, di altri modi di guardare il mondo; per esempio, questo è un punto a cui sono particolarmente sensibile per ragioni politico-culturali, penso che l'ebraismo sia una cultura che abbia contribuito alla civiltà e alla storia europea in misura decisiva nel corso dei secoli. Basta pensare a che cosa è Praga nella simbologia dell'ebraismo europeo e mondiale, tanto per fare un esempio. Da questo punto di vista bisogna davvero essere laici non nel senso dell'agnosticismo, ma laici nel senso del pieno riconoscimento dell'apporto che ogni cultura e ogni fede è stata in grado di dare e continua a dare all'identità di questo continente.

Moderatore: Rimbalzo la domanda sulla Costituzione a te.

Roberto Formigoni: Sulla Costituzione europea la mia proposta a mio avviso è: lavoriamo per cambiarla. E' presto per dire adesso "la firmiamo, non la firmiamo, la rimandiamo". Certo il testo che ci è stato presentato ha numerose lacune, ha numerosi punti che possono essere migliorati; dico che anche come Conferenza delle Regioni italiane ed europee abbiamo molte perplessità sulla sottovalutazione del ruolo delle Regioni e dei Comuni all'interno dell'Unione Europea. Mi auguro che il Governo italiano, che il Parlamento italiano assumano, a partire dalla ripresa dei lavori, questo impegno forte ad usare i mesi della Conferenza intergovernativa per apportare una serie di cambiamenti anche strutturali. Ieri il ministro Frattini mi sembra abbia fatto delle affermazioni importanti in questa direzione, che condivido quando ha detto "c'è il corpo centrale, -centrale nel senso proprio che occupa i tomi centrali della Costituzione europea- che riguarda la struttura politico-organizzativa che va bene, che riceve l'assenso di tutti, (la Commissione Europea, il Ministro degli esteri etc., quello può essere lasciato inalterato), ma su tutti gli altri temi - sussidiarietà, famiglia, diritti della persona, i principi storici che hanno fondato l'Europa- si può e si deve lavorare". Questo è il mio auspicio: che si lavori per cambiare perché credo che molto ancora possa essere cambiato, che si possa guadagnare l'assenso che già c'è sul *corpus* politico-istituzionale e si possa lavorare per cambiare questi aspetti culturali.

Un'ultima chiarificazione, Fassino me la permetterà, sul tema delle pensioni: quando lui parla del tema delle pensioni minime, osservazioni che evidentemente condividiamo anche noi; io voglio ricordare che uno degli impegni sui quali Silvio Berlusconi e la Casa delle Libertà ha vinto la battaglia e il confronto politico del 2001 è stato l'impegno del Governo ad intervenire aumentando le pensioni minime. E il Governo ha cominciato a farlo, anche se questo è stato poco comunicato, perché centinaia di migliaia di pensioni minime sono state riviste, sono state aumentate. La proposta che oggi è in campo a nome della Casa delle Libertà -quella a cui sta lavorando il ministro Maroni, quella formulata dal premier Berlusconi-, è la proposta di aumentare l'età lavorativa, quindi di fare in modo che chi oggi va in pensione tra i 50 e 60 anni possa lavorare 5 anni di più, evidentemente con incentivi, si parla di un 30% in più, attraverso meccanismi che non sto ad approfondire, e su una base di volontarietà, perché certamente noi non possiamo pensare di continuare ad avere un meccanismo di andata in pensione della persona che è lo stesso di quando la vita media del cittadino era di 10 o 15 anni inferiore ad oggi. In fondo quando la vita media dell'italiano era di 62-63 anni si andava in pensione ad un'età che portava nel giro di un decennio alla fine della propria esistenza. Oggi che la vita media è passata a 78 anni per gli uomini e 82 per le donne, si va in pensione con la stessa età e si ha davanti un periodo, che tra l'altro è spesso di mortificazione per chi è allontanato ancora valido e capace di dare il proprio contributo, dal processo lavorativo. Quindi proporre, come Berlusconi ha fatto, di dare la possibilità di aumentare la propria permanenza sul posto di lavoro per 5 anni, in presenza di incentivi è una proposta che può portare ad uno sgravio della spesa previdenziale, quindi può risolvere un problema strutturale delle finanze italiane, è un meccanismo che non tocca diritti costituiti e può portare un vantaggio a tutti.

Moderatore: Bene, concludiamo qui e spero che dedicherete ancora un po' di fischi a Fassino perché ne ha un po' di bisogno per coprirsi un poco a sinistra. Credo che abbia cercato i fischi per questo.

Questo libro di Fassino che per quello che ho potuto leggere è molto interessante, comunque fa conoscere una persona che si è messa in politica per passione, ha delle citazioni di Montale; Fassino ama Montale, ci sono questi versi, tratti da "Satura": "La storia non è poi la devastante ruspa che si dice, lascia sottopassaggi, cripte, buche e nascondigli".

C'è un'alternativa tra la ruspa e il nascondiglio; e la fornisce lo stesso Montale in un'altra poesia in "Prima del viaggio" quando dice: "un imprevisto è la sola speranza". A volte nella storia ci sono degli incontri che cambiano il corso della storia e riformano la società degli uomini. Grazie.